



**10**  
Righe dai libri

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>



**JO NESBØ**

**Il dottor Prottor  
e la vasca del tempo**

**Romanzo**

**Illustrazioni di Per Dybvig**

Salani  Editore

Titolo dell'originale norvegese  
DOKTOR PROKTORS TIDSBADÉKAR  
Traduzione di Alessandro Storti

ISBN 978-88-6256-513-4

Questo libro è pubblicato con il contributo di  
NORLA (Norwegian Literature Abroad, Fiction & Non-fiction) alla traduzione

Per essere informato sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:  
[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)  
[www.infinitestorie.it](http://www.infinitestorie.it)

In copertina illustrazione di Per Dybvig  
Progetto grafico di Elisa Zampaglione

Copyright © Jo Nesbø 2007  
Illustrations copyright © Per Dybvig 2007  
Published by agreement with Salomonsson Agency  
Copyright © 2011 Adriano Salani Editore S.p.A.

**dal 1862**

Gruppo editoriale Mauri Spagnol  
Milano

[www.salani.it](http://www.salani.it)

**IL DOTTOR PROTTORE  
E LA VASCA DEL TEMPO**



## LA CARTOLINA DA PARIGI

La palestra era immersa nel silenzio. Non si sentiva neanche un rumore, né dalle dodici spalliere marroni, né dal vecchio cavalletto con il cuoio spaccato, né dalle otto funi logore che pendevano immobili dal soffitto. E nemmeno dai sedici bambini che componevano l'orchestra della scuola di Dølgen, che ora guardavano fissi il direttore Madsen.

« Pronti... » gridò Madsen, alzando la bacchetta e scrutandoli attraverso le lenti dei suoi occhiali scuri da pilota. Madsen si stava già inquietando, mentre il suo sguardo speranzoso cercava Bulle. Sapeva che gli altri membri dell'orchestra facevano i dispetti al trombettista dai capelli rossi perché era un soldo di cacio, e c'era anche da aspettarselo. Ma a differenza degli altri, quel ragazzino così piccolino aveva orecchio musicale, e forse poteva salvarli. Non trovandolo, lo sguardo di Madsen si fermò sull'unica amica di Bulle: Tina, che suonava il clarinetto. Madsen sapeva che Tina era l'unica in tutta l'orchestra a esercitarsi anche a casa. Forse, dopotutto, c'era qualche speranza.

« Partenza... »

Tutti portarono gli strumenti alle labbra. C'era un tale silenzio che da fuori si sentivano i rumori del caldo pomeriggio di ottobre: il canto degli uccelli, il ronzio della falciatrice e le risate dei ragazzini che giocavano nel prato. Ma l'interno della palestra era buio. E sarebbe diventato ancora più buio.

« Via! » gridò Madsen, sciabolando la bacchetta con un gesto maestoso.

Per un momento non accadde nulla, e non si sentì altro che il canto degli uccelli, il ronzio della falciatrice e le risate dei ragazzini. Poi lo stridio incerto di una tromba, il fischio titubante di un clarinetto, e un colpo azzardato di grancassa. Il rullo inatteso di un tamburo fece sobbalzare il corno, che emise un ululato, e in fondo all'orchestra si sentì un soffio che a Tina ricordava quello di una balenottera azzurra appena risalita in superficie dopo una settimana di apnea. Ma in tutta quella confusione non si era ancora sentita una sola vera nota, e la faccia di Madsen aveva già cominciato ad assumere quel colorito rosso che preannunciava un imminente accesso di rabbia.

« Tre, quatt'! » gridò Madsen, dimenando la bacchetta come una frusta, e come se gli orchestrali fossero gli schiavi che remavano su una galea dell'antica Roma. « Volete suonare, una buona volta? Questa qui dovrebbe essere la Marsigliese, l'inno nazionale francese! Fatela venire fuori, subito! »

Ma la Marsigliese non venne fuori. I bambini di fronte a Madsen guardavano fissi gli spartiti sui leggi, o stringevano gli occhi come se fossero seduti sul water.

Madsen si sentì cascare le braccia, ma proprio in quel momento la tuba prese finalmente vita ed emise un mugugno profondo e solitario.

« Stop! Stop! » gridò Madsen, poi attese che la tuba tacesse. « Se i francesi di una volta vi sentissero, vi decapiterebbero e poi vi brucerebbero sul rogo! Un po' di rispetto per la Marsigliese! »

Mentre Madsen ruggiva, Tina si chinò verso la sedia accanto e sussurrò: « Ho qui la cartolina del dottor Prottor. È un po' strana ».

La voce che le rispose veniva da dietro una tromba ammaccata. « A me sembra una cartolina normalissima. 'A Tina e Bulle, un saluto da Parigi, il dottor Prottor.' Non c'era scritto più o meno questo? »

« Ma, veramente... »

« In effetti il problema è proprio che è una cartolina normalissima, Tina. Strano che un personaggio bizzarro come il dottor Prottor abbia scritto una cartolina così banale ».

Furono interrotti dalla voce roboante di Madsen: « Bulle! Ci sei? »

« Eccomi, sergente! » si sentì da dietro la tromba ammaccata.

« Alzati, così ti vediamo, Bulle! »

« Agli ordini, comandante della musica viva e di tutte le note dell'universo! »

E da dietro il leggio saltò sulla sedia un ragazzino piccolo, con i capelli rossi, grosse lentiggini e un ampio sorriso. In realtà non era semplicemente piccolo, ma proprio minuscolo, e i suoi capelli non erano semplicemente rossi, ma rossissimi. E il sorriso non era semplicemente ampio, ma larghissimo, quasi divideva in due la sua testolina. E le lentiggini non erano semplicemente grosse, ma... be', in effetti sì, erano grosse e basta.

« Suonaci la Marsigliese, Bulle! » ruggì Madsen. « E fallo come si deve ».

« Agli ordini, sovrano di tutti i direttori d'orchestra e di tutte le fanfare a nord del Sahara e a ovest del... »

« Piantala con le scemenze e suona! »

E Bulle cominciò a suonare. Una nota morbida e dolce salì verso il soffitto della palestra e uscì dalla finestra in quel caldo pomeriggio d'autunno, e



gli uccelli smisero di cinguettare, vergognandosi del loro canto, non appena sentirono quella bella musica. O almeno, così sembrò a Tina, che si era seduta ad ascoltare il suo minuscolo compagno d'orchestra e migliore amico che suonava la

vecchia tromba di suo nonno. Tina era contenta del suo clarinetto, ma quella tromba aveva qualcosa di speciale. E poi non era neanche tanto difficile da suonare. Bulle le aveva insegnato un brano, e precisamente l'inno nazionale norvegese. Ovviamente lei non era brava come lui, però in segreto sognava che un giorno avrebbe suonato l'inno nazionale alla tromba davanti a un grande pubblico. Pensa! Ma i pensieri sono solo pensieri, e i sogni sono solo sogni.

« Bravo, Bulle! » gridò Madsen. « E adesso suoniamo tutti insieme a Bulle! Un, due, tre, quatt'! »

E l'orchestra della scuola di Dølgen, incespicando e traballando, si unì alla tromba. Tamburi, sassofoni, corni, triangoli e cimbali, sembrava che qualcuno avesse ribaltato una cucina tirando fuori tutto il contenuto degli armadietti e dei cassetti. Poi attaccarono la grancassa e la tuba. L'intera palestra cominciò a tremare. Le spalliere traballarono, le funi si inclinarono da una parte come spinte dal vento, e il vecchio cavalletto cominciò a saltellare e a spostarsi, centimetro dopo centimetro, verso l'uscita, come se stesse cercando di svignarsela.

Quando finalmente la Marsigliese finì, tutto rimase immerso nel silenzio, sia in palestra, sia fuori. Nessun cinguettio di uccelli, nessun bambino che rideva. Soltanto l'eco degli ultimi colpi disperati dei gemelli Trul e Trim contro le pelli dei tamburi.

« Grazie » gemette Madsen. « Per oggi basta così. Ci vediamo lunedì ».

« Questa cartolina ha davvero qualcosa di strano! » disse Tina, mentre tornava a casa insieme a Bulle, in via del Cannone. Cominciava a far buio presto, la sera, e a loro piaceva. Soprattutto a Bulle, che non trovava che le notti chiare dell'estate fossero poi una gran bella invenzione. Invece le sere d'autunno, scure e tiepide, quando si poteva cogliere qualche mela dagli alberi di nascosto, quelle sì che erano una bella invenzione! Quasi al livello di quelle del dottor Prottor. Già, perché il professore, secondo Bulle, era il miglior inventore del mondo. Certo, probabilmente il resto del mondo non era convinto che il dottor Prottor avesse mai inventato qualcosa di utile, ma che ne sapevano loro? Per esempio, chi mai aveva inventato la polvere propetica più forte del mondo? Ovviamente era ancora più importante che il dottor Prottor sapesse cucinare la crème caramel migliore del mondo, che fosse il migliore amico e vicino del mondo. E cosa fondamentale che avesse insegnato a Bulle e a Tina a non preoccuparsi se gli altri li consideravano un trio di falliti costituito da un minuscolo ragazzone con una voluminosa frangia rossa e due grosse ciocche che gli scendevano fin sotto le orecchie, una ragazzina timida con i codini, e un professore più o meno pazzo con un paio di occhiali da motociclista sudici.

« Il punto è che noi sappiamo qualcosa che loro non sanno » diceva sempre Prottor. « Sappiamo che quando tre amici promettono di aiutarsi sempre a vicenda, uno più uno più uno fa molto più di tre ».

E aveva ragione. Ma in barba all'amicizia, non è che il professore mandasse troppe lettere. Un'unica, misera cartolina, ecco tutto quello che avevano ricevuto negli ultimi quattro mesi, da quando il professore era saltato sulla sua motocicletta, si era infilato il casco e se n'era andato a Parigi, fermamente intenzionato a ritrovare il grande amore della sua vita, Juliette Margarin. Juliette era scomparsa in circostanze misteriose, molti, molti anni prima, quando lui era studente in Francia. Tina e Bulle avevano soltanto visto una foto di Juliette appesa alla parete del laboratorio del professore, scattata quando lei e Prottor erano insieme. Sembravano tanto felici, in quella foto, che a Tina erano venute le lacrime agli occhi. Eh, già, era stata proprio Tina a convincere il dottor Prottor a tornare laggiù per cercarla.

« È *molto* strano! » ripeté Tina. « Guarda anche tu ».

Bulle osservò con aria attenta la cartolina che Tina gli porgeva. « Hmmm » mormorò. Si fermò sotto il primo lampione e la studiò a fondo, continuando a emettere degli « hmmm » che suonavano meditativi e intelligenti.

« Viene da Parigi » disse Tina, indicando la fotografia in bianco e nero che pareva scattata in una mattina nuvolosa. Rappresentava una grande piazza aperta, che nonostante



la moltitudine di persone a passeggio con cappello e ombrello sembrava stranamente vuota. L'unica cosa che facesse capire che si trattava in realtà della famosissima capitale francese era la scritta **PARIGI** sul margine inferiore.

« Vedi anche tu quello che vedo io? » mormorò Bulle, pensieroso.

« Cioè? »

« Cioè che sembra che manchi qualcosa, in questa piazza. Anzi, direi in tutta la cartolina ».

« Può darsi » disse Tina, ma pensandoci bene si rese conto che Bulle aveva ragione. Eppure non riusciva a capire di preciso che cosa mancasse.

« Tra l'altro, è tutta piena di bolle... » Bulle tastò delicatamente la cartolina. « Quindi si è bagnata e poi asciugata. Senti un po', non sarà che l'hai letta mentre ti stavi facendo la doccia? »

« Certo che no » disse Tina. « Era già così, quando è arrivata ».

« Aha! » esclamò Bulle, sollevando un minuscolo indice con l'unghia tutta smangiata. « Ancora una volta il cervello Bulle ha ingegnosamente scoperto l'inconfutabile soluzione di questo mistero. A Parigi nevicava, quando la cartolina è stata imbucata! »

Tina alzò gli occhi al cielo. « E come fai a saperlo? »

« Elementare, mia cara Tina. C'è scritto. Leggi anche tu. » Bulle restituì la cartolina all'amica.

Ma non occorre che Tina la leggesse, perché aveva già letto dodici volte quel brevissimo testo, e ormai lo conosceva a memoria. Però, visto che è improbabile che lo abbia letto tu, eccolo qui:



« A Parigi nevicava. Ci sono altre domande? » chiese Bulle, tutto contento, osservando quel che restava delle sue un-

ghie mangiucchiate per vedere se fosse rimasto qualcosa da addentare.

« Guarda che la cosa strana non è il fatto che si sia bagnata » disse Tina. « È quel che c'è scritto! Chi sono Anit ed Ellub, per esempio? »

« Magari si è dimenticato come ci chiamiamo » disse Bulle.

« Ma no, nel riquadro dell'indirizzo ha scritto il nome giusto, TINA PEDERSEN ».

Bulle mormorò un altro « hmmm », che però stavolta non suonava molto intelligente.

« ANIT è Tina da destra verso sinistra » suggerì Tina.

« Elementare » disse Bulle, affrettandosi a leggere a rovescio, e vedendo che in effetti « Anit » diventava « Tina ». « Ma ELLUB che cos'è? »

« Indovina un po'! » sospirò Tina, alzando ancora una volta gli occhi al cielo.

« Hmmm... Tina dal basso verso l'alto? »

« Bulle da destra verso sinistra! »

« Hi hi! » ridacchiò Bulle, mostrando una fila frastagliata di minuscoli dentini. « Scherzavo. Elementare ». Ma i lobi delle sue orecchie erano arrossiti un pochino. « Allora il mistero è risolto, quindi dov'è il problema? »

« Infatti la cosa strana non sono i nostri nomi! » insisté Tina.

« Ah, no? E che cos'è allora? »

« Il resto delle cose che ha scritto! »

Bulle allargò le braccine. « Ma certo. Ha fatto qualche errore di ortografia qua e là, però ci racconta che a Parigi fa freddo. E non è poi strano che faccia freddo, in ottobre. Pensa che nel deserto del Kalahari piove talmente tanto che tutto il deserto si allaga, e il *Rhinoceros Fuliginosus* della Namibia, un tipo cocciuto che si rifiuta di imparare a nuotare, deve restarsene in apnea fino a novembre. Quindi, in fin dei conti, non è poi così strano se a Parigi fa freddo ».

« Il *Rhinoceros Fuliginosus* della Namibia? » Tina sembrava scettica.

« Eh, sì » disse Bulle. « Descritto a pagina 620 di *Animali che vorresti non esistessero* ».

Tina sospirò. Bulle faceva spesso riferimento a quella grande opera che, a quanto pareva, suo nonno teneva in libreria. Ma né lei, né altri che lei conoscesse, avevano mai visto un libro che si intitolasse *Animali che vorresti non esistessero*.

« Ma allora che cos'è questo ICE TATUIA? » domandò Tina. « Che cosa vorrebbe dire? »

« Semplice » disse Bulle. « ICE vuol dire 'ghiaccio', e TATUIA è un'unità di misura francese, che corrisponde più o meno ai nostri gradi. Alla radio si dice per esempio che ci sono dieci gradi sotto zero. Ecco, a Parigi si dice che ci sono caduti dieci tatuia ».

Tina lo guardò, poco convinta. « Ma quel IL ETE GEL, allora? »

Bulle si strinse nelle spalle. « È francese. Vuol dire che c'è gelo. Certo, ha fatto qualche errorino di ortografia, ecco ».

« Eh, sì, buonanotte! » borbottò Tina. « Il dottor Prottor non è certo uno che fa errori di ortografia! »

« Ah, no? » Bulle si grattò l'orecchio sinistro, dietro la grossa ciocca rossa.

« Senti, Bulle, qui c'è sotto qualcosa ».

« Ah, sì? » disse Bulle. « E cioè? »

« Non lo so, ma c'è qualcosa. Guarda il francobollo, per esempio. Non ti sembra che abbia qualcosa di strano? »



« No, devo dire che un francobollo quadrato e dentellato, con il ritratto di un signore tutto serio, non mi fa esattamente balzare dalla sorpresa ».

« Ma non vedi che cosa c'è sul francobollo? »

« No » dovette riconoscere Bulle.

Tina gli diede di nuovo la cartolina.

« Felix Mutòn » lesse Bul-

le. « Sarà il nome di questo tizio. E 1888 dev'essere la data. Ma che schifo! »

« Che cosa? »

« Ma sì, t'immagini? Leccare un francobollo che ha più di cento anni... »

« Ma ti sembra di cent'anni fa, questo francobollo? »

Bulle lo esaminò attentamente, e dovette ammettere che Tina aveva ragione: a parte il fatto che si era bagnato, il francobollo sembrava nuovo di zecca, aveva colori vivaci e margini intatti. « Forse è un errore di stampa » disse, ma cominciava ad avere qualche dubbio.

« Tu credi? »

Bulle scosse la testa. « C'è qualcosa che non quadra ».

« Non ci si capisce niente, è come se fosse tutto all'incontrario » disse Tina.

« Ma... non avevi detto che era a rovescio? »

« Cos'hai detto? »

« Veramente l'hai detto tu ».

« No, adesso hai detto che tutto è...? »

« A rovescio » disse Bulle.

« Appunto! » Tina gli prese la cartolina dalle mani. « Appunto! » La osservò e trasalì.

« Che c'è? » chiese Bulle, preoccupato.

« Cre... credo che Prottor sia in pericolo » balbettò Tina, impallidendo di colpo. « Leggi la cartolina dalla fine all'inizio ».

Bulle la lesse, e sicuramente ne sarai capace anche tu.  
Adesso, per esempio.

...

Finito? Ce l'hai fatta?

Be', Bulle non ci è riuscito.

« Leg ete li aiutat eci Bulle & Tina » lesse.

« È successo qualcosa di grave » sospirò Tina.

« Certo! » esclamò Bulle. « Ha fatto un sacco di errori di ortografia! »

« Non quello! » sbottò Tina. « Ma non capisci? »

« No » ammise Bulle, grattandosi dietro le orecchie.

« Per esempio, che cosa vuol dire 'leg ete li'? »

Tina si concentrò sulla cartolina. « Guarda la freccia. Indica il francobollo ».

Bulle si infilò l'indice destro nell'orecchio sinistro e cominciò a girarlo, socchiudendo l'occhio destro. Ragionava meglio, in quel modo: era un po' come girare la chiave di accensione di una macchina, e il cervello si avviava. Si sentì un *plop* quando estrasse nuovamente il dito. « Ci sono! » disse, osservandosi affascinato la punta dell'indice. « Questa cartolina è un messaggio segreto per noi, qualcosa che nessun altro deve venire a sapere. Prottor sapeva che un tipo intelligente come me avrebbe capito che c'era qualcosa di strano in quel suo modo di scrivere ».

Tina alzò gli occhi al cielo, ma Bulle fece finta di niente.

« LEGGETE LÌ e poi una freccia che va verso il francobol-

lo » proseguì Bulle, « vuol dire che il resto del messaggio è nascosto sotto il francobollo! Dobbiamo solo staccarlo ».

« Esattamente la stessa cosa che avevo pensato un momento fa » disse Tina.

Bulle le restituì la cartolina e tirò su col naso con gran soddisfazione. « È una vera fortuna che ci sia io a decifrare i codici segreti, non trovi? »

## LA CANTINA DEL DOTTOR PROTTOR

Il papà di Tina, il comandante, si svegliò sul divano e sentì un sapore d'inchiostro. Come al solito si era addormentato con il giornale sulla faccia, e aveva russato così forte da far sventolare le tendine della finestra, e da risucchiare in bocca la pagina delle previsioni meteorologiche a ogni respiro. Guardò l'orologio e tirò un sospiro di sollievo nel vedere che era quasi ora di andare a dormire. Ma prima, un panino con la cotoletta. O anche due. Gettò il giornale sul tavolino e voltò il grosso pancione oltre il bordo del divano, in modo da ritrovarsi automaticamente in piedi.

« Buondi » disse, quando arrivò in cucina. Tina era al fornello, e accanto a lei, in piedi su una sedia, c'era Bulle, il minuscolo figlioletto di quei bizzarri vicini che erano venuti a stare in via del Cannone la primavera scorsa. Davanti a loro, il bollitore saltellava e traballava, soffiando vapore dal beccuccio.

« Non siete un po' troppo piccoli per bere il caffè? » sbottò il comandante.

« Ohi ohi, *herr Kommandant* » disse Bulle. « Non stiamo facendo il caffè ».

Soltanto in quel momento il comandante notò che Bulle teneva premuto il pulsante di accensione, in modo che il bollitore non si spegnesse da sé, ma continuasse a scaldare l'acqua, e che sua figlia teneva contro il getto di vapore qualcosa che sembrava una cartolina.

« E allora che cosa state facendo? »

« Torna sul divano, papà » disse Tina.

« Sentite un po', il comandante sarei io! » tuonò il comandante. « E voglio sapere che cosa state combinando! »

« Scusi, *herr Kommandant* » rispose Bulle. « È una cosa *top secret*, e se glielo dicessimo, lei saprebbe troppo. E lei lo sa, che cosa succede a quelli che fanno troppo, vero? »

Il comandante si posò le mani sui fianchi. « Che cosa? »

« Gli tagliano la lingua, in modo che non possano parlare. E anche le dita della mano destra, così non possono scrivere ».

« E se poi scopriste che sono mancino? » disse il comandante.

« Sarebbe una vera sfortuna per lei, perché dovremmo tagliarle anche le dita dell'altra mano ».

« E se io fossi capace di scrivere tenendo la penna con le dita dei piedi? »

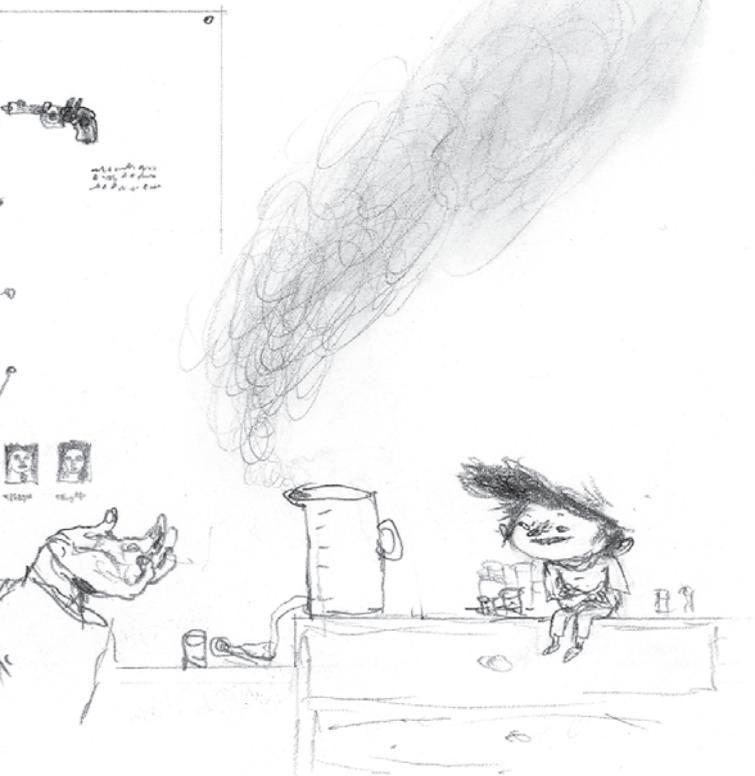
« Allora ci tocca amputare anche le gambe, *herr Kommandant*. Purtroppo lo spionaggio è roba da duri ».

« Eh, mi sa proprio di sì » sospirò il comandante.



« Ma non tutto il male vien per nuocere » disse Bulle.  
« Quando si è senza gambe, si può restare sdraiati sul divano per tutto l'inverno, senza dover sciogliere gli sci, lavare i calzini e allacciarsi le scarpe ».

« Non hai tutti i torti » convenne il comandante. « Ma se



poi mi venisse in mente di scrivere tenendo la penna in bocca? O di mandare messaggi in codice morse battendo le palpebre? »

« Sono desolato, *herr Kommandant*. A quel punto saremmo costretti a decapitarla ».

Il comandante scoppiò a ridere tanto forte da far sobbalzare il grosso pancione.

« Volete finirla, voi due? » intervenne Tina. « Papà, fuori dalla cucina! È un ordine! »

Il comandante scosse la testa e se ne andò.

Tina tolse la cartolina dal getto di vapore, poi si sedette al tavolo insieme a Bulle e con una pinzetta tolse delicatissimamente il francobollo. « Ha funzionato! » esclamò. « Come facevi a sapere che il vapore acqueo stacca i francobolli? »

« Be', è una delle conoscenze basilari del mestiere del detective » rispose Bulle, in realtà un po' stupito anche lui.

« C'è scritto qualcosa, nel riquadro del francobollo, ma le lettere sono troppo piccole, non riesco a leggerle ». Tina tenne la cartolina alla luce. « Forse ci riesci meglio tu, che sei... be'... più piccolo? »

Bulle corrugò la fronte. « Che cosa c'entra? »

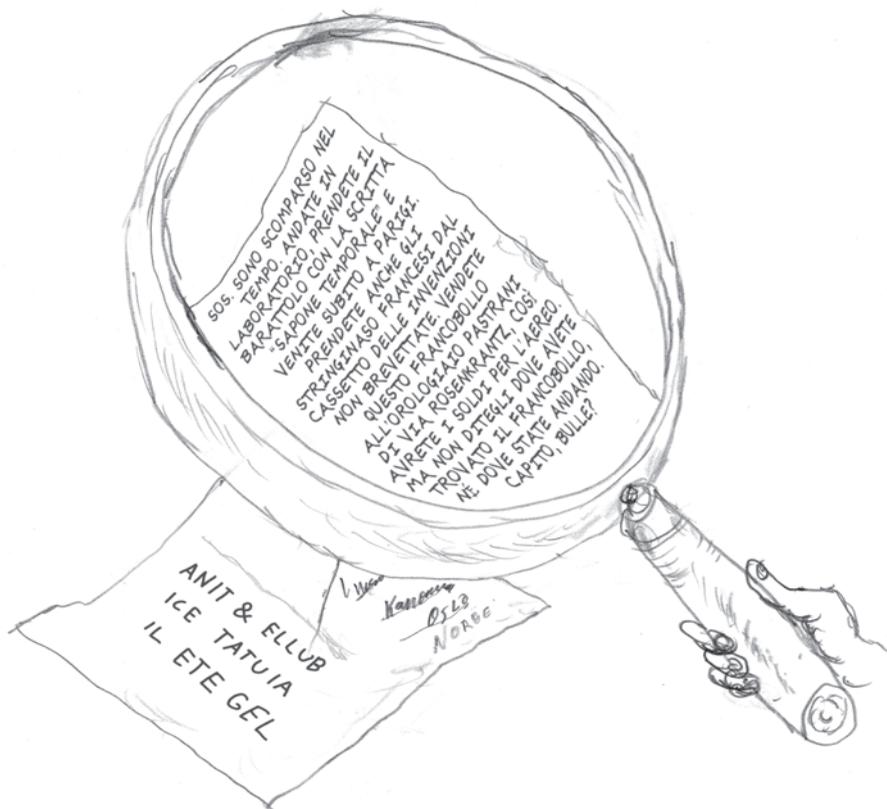
Tina si strinse nelle spalle. « Le persone più piccole riescono a indossare taglie più piccole e a guidare auto più piccole, quindi perché non dovrebbero riuscire a leggere una scrittura più piccola? »

« Vediamo un po' » borbottò Bulle, afferrando la cartolina e aguzzando la vista. « Niente » disse, poi tese una mano senza guardare Tina. « Lente, prego ».

Tina si precipitò alla cassettera, cercò la lente d'ingrandimento di sua madre e la posò nella mano aperta di Bulle.

« Ah-ha! » esclamò Bulle, quando vide che cosa c'era scritto.

Quel che gli apparve fu questo:



« Sì, capito » mormorò Bulle, spostando un po' più in basso la lente d'ingrandimento.

A PARIGI, ANDATE SUBITO ALLO STUDENTATO POM FRIT.  
APPENA ARRIVATE...

... SALUTI, IL DOTTOR PROTTORE.

« Allora!?! » esclamò Bulle. « Cos'è questa roba? È tutto cancellato! »

« Rovinato dall'acqua » sussurrò Tina, senza fiato, dietro la sua spalla. « C'è dell'altro? »

Bulle spostò la lente d'ingrandimento ancora un po' più in basso.

P.S. HO MESSO LA CHIAVE DEL LABORATORIO IN UN NASCONDIGLIO INGEGNOSISSIMO: SOTTO LO ZERBINO.

« Che cosa stiamo aspettando? » gridò Bulle.

« Lo sparo d'inizio! » gridò Tina.

« Bang! » gridarono all'unisono.

Subito balzarono dalle sedie. Tina prese dal cassetto più basso la torcia elettrica di suo padre e corsero fuori, in via del Cannone. Il buio e il silenzio si erano stesi su tutte le case e su tutti i giardini, e la luna li guardava incuriosita mentre scavalcavano lo steccato della casa più piccola ed

entravano nel giardino con l'erba più alta. Sfrecciarono oltre il pero, raggiunsero la porta della cantina e sollevarono lo zerbino.

E, al chiaro di luna, comparve il luccichio di una chiave.

La infilarono nella serratura della vecchia porta e quando la girarono si sentì uno sferragliare minaccioso.

Restarono fermi a guardare la porta.

« Prima tu » sussurrò Tina.

« D'accordo ». Bulle deglutì, fece un respiro profondo, poi diede un calcio fortissimo alla porta, che si spalancò.

I cardini emisero un cigolio agghiacciante. Dalla porta aperta uscì una ventata di aria fredda e viziata, e sopra le loro teste svolazzò qualcosa che si dileguò nella notte, qualcosa che poteva essere un'enorme falena oppure un pipistrello di media grandezza.

« Brrr! » disse Tina.

« Che paura ». Bulle accese la torcia ed entrò.

Tina si guardò intorno. Perfino il pero, che di solito aveva un'aria tanto simpatica, ora sembrava avere dita di strega che si protendevano verso la luna. Tina si strinse nella giacca e seguì subito Bulle nella cantina.

Ma lui era già andato avanti, e Tina non vide altro che oscurità.

« Bulle? » sussurrò, perché sapeva che se parliamo ad alta voce nel buio, il suono ci fa sentire ancora più soli.

« Qui in fondo » rispose Bulle sottovoce.

Tina seguì il suono e vide la luce della torcia puntata su qualcosa contro la parete. « Hai trovato il sapone del tempo? » chiese.

« No. Però ho trovato il ragno più grosso dell'emisfero boreale. Ha sette zampe, ed è da un po' che non va dal barbiere. E poi ha una faccia così grossa che si riescono a vedere le labbra. Guarda che mostro! »

Tina guardò la parete della cantina, e vide un ragno normalissimo, non particolarmente grosso.



« Ragno succhiatore peruviano! » spiegò sottovoce Bulle, concitato. « Si nutre catturando gli altri insetti e succhiandogli il cervello ».

« Il cervello? » Tina si voltò verso Bulle. « Non sapevo che gli insetti avessero il cervello ».

« Infatti è proprio per questo che il ragno succhiatore peruviano è così raro » sussurrò Bulle. « Fa una gran fatica a trovare insetti provvisti di cervello ».

« E tu come fai a sapere tutte queste cose? » chiese Tina.

« C'è scritto su... »

« Non dirlo » lo interruppe Tina. « C'è scritto su *Animali che vorresti non esistessero* ».

« Esattamente » confermò Bulle. « Quindi, mentre tu

cerchi il sapone del tempo e gli stringinaso, io cerco di catturare questo rarissimo esemplare di ragno a sette zampe. D'accordo? »

« Ma abbiamo solo una torcia ».

« Allora accendi la lampadina ».

« La lamp... » Tina alzò gli occhi al cielo. « Giusto! Perché non ci abbiamo pensato subito? »

« Perché altrimenti la cantina non ci sarebbe sembrata così gradevolmente spettrale ». Bulle puntò la torcia verso l'interruttore accanto alla porta. Tina lo premette, e in un istante la cantina del dottor Prottor si riempì di una luce bianca.

C'erano pignatte, pentole a pressione, secchi, e scaffali pieni di barattoli di vetro che contenevano diversi tipi di polveri e sostanze chimiche, c'erano tubi di metallo e di vetro, provette, e perfino un vecchio fucile con un disco da hockey fissato alla canna. Accanto a questo fucile, appeso alla parete, c'era la fotografia che piaceva tanto a Tina. Ritraeva il dottor Prottor da giovane, sulla sua motocicletta, in Francia. Nel sidecar c'era lei, la bella Juliette Margarin dai lunghi capelli ramati, la sua ragazza, il grande amore della sua vita. Sorridevano e sembravano così felici che Tina si sentiva scaldare il cuore. Nell'unica, normalissima cartolina che aveva spedito da Parigi, in giugno, il professore aveva scritto che era sulle sue tracce. Chissà se finalmente l'aveva trovata?

Lo sguardo di Tina continuò a percorrere la stanza, e si fermò su un barattolo di vetro quasi vuoto, che aveva sul fondo qualcosa di color rosso fragola. Ma quel che aveva attirato la sua attenzione non era il colore, bensì l'etichetta, che diceva:



Tina prese il barattolo dallo scaffale e si avvicinò a una grossa cassetiera in metallo. Aprì il cassetto con l'etichetta *INVENZIONI NON BREVETTATE*, sfogliò le cartellette finché non ne trovò una, nella quale, proprio come aveva detto il professore, c'era un fascicolo con la scritta *STRINGINASO FRANCESI*.

Aprì il fascicolo, lo capovolse, e caddero giù due stringinaso azzurri, apparentemente normalissimi. Ma niente istruzioni per l'uso. Se li infilò nella tasca della giacca e gridò: « Trovato! Vieni, andiamocene di qui! »

Si voltò, e vide Bulle in piedi sul bancone da lavoro, con un braccio infilato in un altro barattolo di vetro.

« Che cosa stai facendo? »

« Prendo un pochino di polvere per petonauti ».

« Bulle! Quella polvere è pericolosissima e assolutamente vietata! »

« Be'? Denunciami! » disse Bulle. « E poi qualche scoreggina non può che far bene ».

« Qualche? L'ultima volta che hai preso una cucchiata di quella roba, hai fatto una scoreggia che quasi ti spediva nello spazio! »

« Per piacere, almeno le esagerazioni lasciale a me ». Bulle versò un pugno di polvere verdina in una piccola busta di plastica, che poi chiuse con un nodo e infilò nella tasca della giacca. « Sarò decollato fino a una cinquantina di metri al massimo, e non è poi una grande altezza, se la si

confronta con... be', la Torre Eiffel, per esempio. Tu sei una ragazza, e quindi non sei predisposta al peto. Voi riuscite a malapena a fare una minuscola scoreggina silenziosa ». Bulle emise un peto di media potenza. « L'hai sentito? Prova un po' tu ».

« Bah » disse Tina. « Anch'io faccio qualche peto, ma solo quando è assolutamente necessario ».

« Mia cara signorina Petuzzi Eleganti... » Bulle riavvitò il coperchio del barattolo e saltò giù. « Scommetto una tonnellata di caramelle gommosi che non riuscirai MAI a emettere un peto udibile dall'orecchio umano. Le scoregge potenti, lasciale a noi maschi ».

« Aspetta e vedrai » disse Tina.

« Aspetta e sentirai, vorrai dire ». Bulle si mise una mano dietro l'orecchio. « E io non sento... *niente!* »

Spensero la luce, uscirono, richiusero la porta e rimisero la chiave sotto lo zerbino, poi attraversarono il giardino e si fermarono sotto il pero a guardare la luna.

« Allora andiamo a Parigi » disse Tina. « Da soli ».

« Da soli insieme » la corresse Bulle. « E non è poi così lontana ».

« È più lontana di Sarpsborg ».

« Ma non così tanto ».

« Devo chiedere il permesso a mamma e papà, per partire » disse Tina.

« Scordatelo. Non puoi. Direbbero soltanto che sarebbe

meglio avvertire la polizia di Parigi, e lo sappiamo che cosa succederebbe ».

« Ah, sì? » Tina non era molto convinta. « Che cosa succederebbe? »

« Niente » disse Bulle. « Nessun adulto crederebbe alle cose che inventa il dottor Prottor. ‘Sapone del tempo?’ direbbero. ‘Che scemenza’. Ecco perché il professore ha spedito la cartolina a noi. Sapeva che nessun altro gli avrebbe creduto, dico bene? »

« Sarà » disse Tina, perplessa. « Però... sei proprio sicuro che noi gli crediamo? Certo, è una persona gentile, ma non si può negare che sia un po'... be', matto ».

« Certo che sono sicuro che gli crediamo! E Prottor non è *un po'* matto. È proprio completamente fuori di testa ».

« Ecco, appunto. Quindi come fai a essere così sicuro? »

« Elementare, mia cara Tina. Il dottor Prottor è un nostro amico. E gli amici si fidano l'uno dell'altro ».

Tina osservò a lungo la luna, poi annuì. « Questa è la cosa più vera che tu abbia detto negli ultimi tempi. Adesso che cosa facciamo? »

« Domani è venerdì, giusto? Allora tu torni a casa e dici che una tua amica di Sarpsborg ti ha invitata a passare il fine settimana da lei, che prenderai il treno dopo la scuola, e che verranno a prenderti in stazione ».

« Potrebbe funzionare ». Tina si morse il labbro. « E tu, invece? »

« Io dirò a mia mamma che passerò il fine settimana ad Arvika insieme all'orchestra ».

« Insieme all'orchestra? Ma... così, all'improvviso? »

Bulle si strinse nelle spalle. « Non batterà ciglio, non sospetta mai niente. Anzi, probabilmente sarà contenta che io me ne resti fuori casa per un paio di giorni. Domani metti nello zaino un po' di cosine in più, non molte. Iniziano tutte con la P: passaporto, portafogli, pillole e cose del genere. Poi andiamo a scuola e facciamo finta che tutto sia come al solito, va bene? Ma dopo la scuola andiamo in centro, da quell'orologiaio... »

« Pastrani » disse Tina.

« Esatto, lui. Gli vendiamo il francobollo, prendiamo la corriera per l'aeroporto, compriamo il biglietto per il primo volo per Parigi, facciamo il check-in, e... *voilà*, eccoci arrivati ».

Tina meditò su quel che aveva appena detto Bulle, mordicchiandosi il labbro inferiore. 'Voiquà e voilà', pensò. Bulle aveva la capacità di far sembrare semplici anche le cose più complicate.

« Allora? » disse Bulle. « Che ne dici? »

Tina guardò il barattolo di vetro. I raggi della luna davano un luccichio misterioso alla polvere color fragola. Scomparso nel tempo? Sapone del tempo? Vasca del tempo? Era una follia. « Però sarebbe meglio che facessimo vedere la cartolina a mio padre » disse, un po' esitante.

« Sarebbe meglio? Se questa fosse stata la cosa migliore, il dottor Prottor l'avrebbe scritto sulla sua cartolina! »

« Lo so, ma cerchiamo di essere realisti, Bulle. Guardiamoci! Che cosa siamo? Due *bambini!* »

Bulle fece un sospiro profondo, poi posò una mano sulla spalla di Tina e la fissò, tutto serio, per un istante. Poi prese fiato, e con voce solenne proclamò: « Adesso ascoltami, Tina. Siamo una squadra, e non ci interessa se tutti gli altri pensano che siamo una squadra di serie zeta, perché noi sappiamo qualcosa che loro non sanno ». A questo punto, Bulle fu tanto preso dalla serietà del momento, che la sua voce cominciò a tremare. « Noi sappiamo, cara Tina, che... che... sappiamo che... uhm, cos'è che sapevamo? »

« Noi sappiamo » continuò Tina « che quando tre amici promettono di aiutarsi sempre a vicenda, uno più uno più uno fa molto più di tre ».

« Esatto! » esclamò Bulle. « E allora? Che cosa dici? Sì o no? »

Tina guardò a lungo Bulle, poi disse una sola parola: « Parapioggia ».

« Parapioggia? » ripeté Bulle, perplesso.

« Io mi porto dietro un parapioggia. Mi hai detto di prendere le cose che iniziano per P, e da quel che sento, a Parigi piove parecchio, in questa stagione ».

Bulle batté le palpebre due volte, poi finalmente capì. « Evviva! » esultò, mettendosi a saltellare. « Si va a Parigi!

Cancan! Champagne! Champs Élysées! » Continuò a elencare le cose parigine che iniziavano per C, fino a quando Tina non gli disse di smetterla, perché era ora di andare a dormire.

Tina diede la buonanotte ai suoi genitori. Dopo che suo padre ebbe chiuso la porta della cameretta, restò seduta sul letto a guardare fuori dalla finestra. Dall'altro lato di via del Cannone c'era una casa gialla, e Tina si mise a osservare le tendine gialle del secondo piano, come faceva sempre. Sapeva che di lì a poco, dietro quella finestra, si sarebbe acceso un abat-jour puntato contro le tendine, e Bulle avrebbe dato inizio al suo spettacolino di ombre cinesi, solo per lei. I minuscoli ditini proiettarono ombre che si trasformarono in una fila di ballerine di cancan sul tessuto della tenda, e guardandole, Tina ripensò a quando il dottor Prottor aveva raccontato la storia della misteriosa scomparsa di Juliette, avvenuta molti anni prima. Quella strana storia era più o meno questa:

Juliette e il dottor Prottor si erano conosciuti a Parigi e si erano innamorati. Una notte, dopo due settimane di fidanzamento, Juliette aveva bussato alla porta della sua camera, nello studentato. Senza mezzi termini, gli aveva chiesto di sposarla, e lui era stato molto contento, ma anche un po' sorpreso, perché lei voleva salire subito in moto e an-

dare a Roma, in Italia, per celebrare le nozze il prima possibile. Juliette non aveva spiegato il perché di tutta quella fretta, ma Prottor aveva messo in valigia il suo unico vestito elegante e senza fare domande aveva acceso la moto. In realtà aveva una mezza idea di quel che stava succedendo. Il papà di Juliette era un barone, e anche se la dinastia dei Margarin era decaduta ormai da tanto tempo, probabilmente il barone non era molto convinto che un inventore norvegese fallito fosse all'altezza della baronessina Juliette. Ma ora Juliette e Prottor erano partiti nella notte, e attraversavano la Francia per andare a sposarsi. Dopo essersi fermati a fare benzina in un paesino appena prima del confine italiano, arrivarono a un ponte. Fu lì che tutto accade. In realtà, Prottor non era mai riuscito a scoprire *che cosa* esattamente fosse successo: tutto diventò nero, e quando Prottor si risvegliò, si trovò steso sull'asfalto con un gran male alla gola. Juliette era china su di lui e singhiozzava, e dietro di lei Prottor aveva visto una limousine nera venire verso di loro. Juliette aveva detto che era la macchina di suo padre, il barone, che doveva parlare con lei sola, e che Prottor doveva proseguire oltre il confine e attenderla lì. Prottor, frastornato e semisvenuto, le aveva obbedito senza protestare. Ma arrivato dall'altra parte del ponte, aveva visto Juliette entrare nella limousine, che poi era ripartita e si era dileguata nella notte. Quella era stata l'ultima volta che Prottor aveva visto Juliette.

Tina sospirò ripensando a quella storia, il cui seguito era altrettanto triste.

Dopo avere aspettato Juliette per tre giorni oltre il confine, Prottor l'aveva chiamata da un telefono a gettoni in un bar, ma gli aveva risposto il barone in persona, spiegandogli che Juliette era rinsavita e si era resa conto di quanto fosse inopportuno un matrimonio con lui. Era molto dispiaciuta, e tutta quella storia era tanto incresciosa che Juliette preferiva non parlargli mai più, e nemmeno vederlo di persona. Era meglio così.



Disperato e stremato, il dottor Prottor era risalito in motocicletta ed era tornato a Parigi, ma nel momento stesso in cui aveva varcato la soglia dello studentato, aveva trovato un poliziotto ad aspettarlo. L'agente gli consegnò una lettera, ordinandogli di leggerla subito. C'era scritto che il dottor Prottor era espulso dall'università e dalla Francia, in quanto sospettato di terrorismo e produzione di armi di distruzione di massa. Il motivo di questo sospetto era un esperimento chimico durante il quale Prottor, insieme a un altro studente norvegese, aveva rischiato di far saltare in aria l'intera università.

Prottor aveva spiegato che si trattava di un piccolo incidente nel tentativo di inventare un carburante per una macchina del tempo, e che del resto era avvenuta soltanto « un'esplosione piccolissimissima », ma il poliziotto non aveva voluto sentire ragioni, e gli aveva ordinato di tornare in camera sua e fare i bagagli. Prottor era pronto a scommettere che quell'espulsione fosse stata architettata dal barone Margarin, ma che cosa poteva fare?

Così, una sera di tanti anni fa, un giovane dal cuore spezzato arrivò a Oslo e venne ad abitare in quella casetta sbilenca e appartata in fondo a via del Cannone. L'aveva scelta perché costava poco, non c'era il telefono e nessuno veniva mai a bussare alla porta. Una casa perfetta, per chi non voleva parlare con nessun altro all'infuori di se stesso e passare il tempo a lavorare alle sue invenzioni.

Dalla sua finestra, nella casa rossa, Tina guardò la casa blu del professore e si domandò se la colpa di tutta quella situazione non fosse sua. Non era stata lei a insistere perché il dottor Prottor tornasse a Parigi per cercare Juliette Margarin? Eh, sì, era stata lei. L'aveva spedito dritto in mezzo ai guai, di qualunque genere di guai si trattasse.

Le ombre cinesi di Bulle, nella casa dirimpetto, finirono la loro danza e fecero un inchino. Poi diedero il solito segnale della buonanotte: due orecchie di coniglio che andavano su e giù. Infine, la luce si spense.

Tina sospirò.

Quella notte non dormì granché. Restò sdraiata a pensare a cantine troppo buie, ragni peruviani troppo pelosi, città troppo grandi, e a tutte le cose che sicuramente sarebbero andate storte.

Nel frattempo, dall'altra parte della strada, Bulle dormiva della grossa e sognava di volare spinto da potenti scoregge, decifrare codici segreti, salvare geniali scienziati, e tutte le cose che sicuramente – o quasi sicuramente – sarebbero andate per il verso giusto. Ma soprattutto sognava di ballare il cancan sul palcoscenico del Moulin Rouge, a Parigi, mentre il pubblico in visibilio, insieme a tutte le ballerine, batteva le mani a tempo e gridava: « Bul-le! Bul-le! »